LE CONTRADDIZIONI DEL SIGNOR POLLOCK

I pianificatori della disoccupazione

Un nome che certamente merita di essere conosciuto è quello del signor George Pollock. Il signor Pollock, probabilmente «sir», è il presidente della Confederazione inglese degli imprenditori, lo equivalente della nostra Confindustria. Appena ieri l'altro egli ha lanciato un grido di allarme nel corso di una conferenza stampa a Londra, dove ha illustrato un documento della sua organizzazione sull'attuale situazione economica inglese seriamente minacciata dall'inflazione. Il documento consta di ben cinquemila parole, ma, come informano le ultime corrispondenze da Londra, il signor Pollock ha dedicato la parte essenziale dei suoi commenti al pericolo che sovrasta la economia del suo Paese a causa del pieno impiego, del fatto, cioè, che oggi meno dell'uno per cento dei lavoratori vi sarebbero disoccupati.

E' un fatto, se confermato, che in Italia farebbe sognare. Ma il signor Pollock è un capitalista, è anzi l'esponente numero uno dei capitalisti inglesi, è il De Michelis della situazione. Egli dichiara che il problema che si pone attualmente alle industrie inglesi è di ridurre i prezzi e da buon capitalista conosce un modo solo per farlo, quello di comprimere i salari. Come fare? Nel suo Paese v'è attualmente troppo poca disoccupazione, non sufficiente, per lo meno, a permettere che i lavoratori inglesi si facciano ragionevolmente convincere della necessità di ridurre i loro salari.

Il signor Pollock propone pertanto, nella sua qualità di presidente, che nel mercato del lavoro inglese si realizzi un nuovo equilibrio fra lavoratori occupati e disoccupati: ed il nuovo equilibrio consisterebbe, secondo quanto scrive il corrispondente londinese del *Popolo*, «nella disponibilità in Gran Bretagna di almeno 720 mila disoccupati».

Altrettanto chiaro è il modo come la notizia è presentata da un altro quotidiano italiano. In Gran Bretagna, scrive *Il Messaggero*, «si è giunti al paradosso in base al quale l'economia nazionale risente della mancanza di disoccupati. Questi ammontano a meno dell'uno per cento del disponibile di mano d'opera: è una percentuale troppo bassa...». I disoccupati italiani, specialmente quelli del Mezzogiorno, che da decenni, spesso, attendono il giorno di una stabile occupazione, sono dunque avvertiti. Insistere troppo nel loro sogno e nella loro lotta potrebbe determinare una situazione «paradossale».

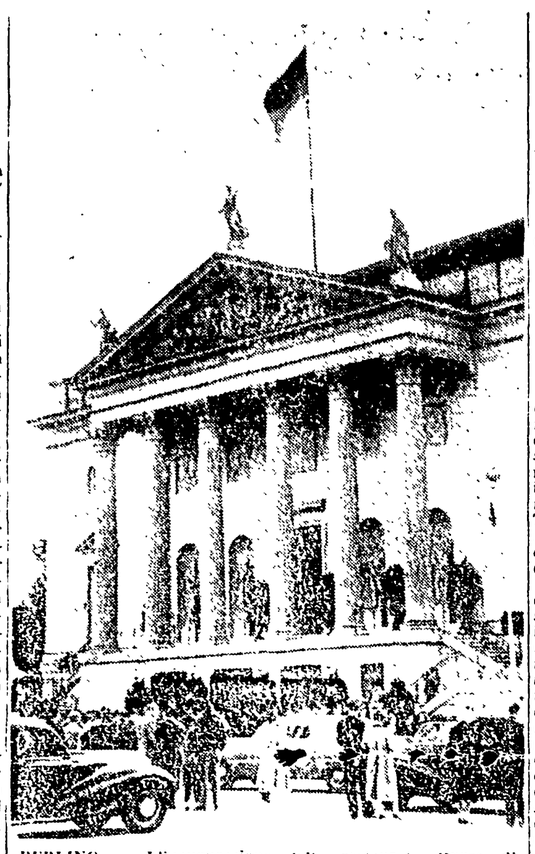
Ma sfugge a quei corrispondenti il maggior paradosso. Che ad un certo livello, cioè, o in una determinata fase dello sviluppo delle forze produttive, questi capitalisti e imprenditori, nemici sempre, e con larghe motivazioni dottrinarie, di ogni pianificazione, propongano nientedimeno che di pianificare la disoccupazione. Non basta più che essa debba essere considerata un male necessario e inevitabile, occorrerà d'ora in poi anche predeterminarla. O ci date 720 mila disoccupati o la nostra economia andrà alla malora. La «nostra economia» sono però i loro profitti e sempre più in contraddizione col corso della storia, coi principii più elementari del progresso sociale, che impongono la piena permanente sicurezza di lavoro per tutti, e con le possibilità che oggi offre lo sviluppo delle forze produttive.

Anche nella Germania occidentale — scriveva ieri *Il Globo* — si pongono dei capitalisti ed i ministri tedeschi analoghe preoccupazioni. Ad Amburgo, a Kassel forti maestranze metallurgiche hanno abbandonato il lavoro per rivendicare, in seguito all'aumento del costo della vita, adeguamenti salariali. Come in Inghilterra così in questa parte della Germania, perché gli imprenditori sono di fronte ad un grave ostacolo. La mano d'opera è divenuta preziosa nel gioco della domanda e dell'offerta e cerca di far valere la sua posizione di vantaggio. Il piano impregna le sue ombre sull'esperimento del ministro dell'economia Erhard. La patria, e i loro profitti, e in primo ed ecco uno degli organi di stampa padronali sollecita il governo di Bonn a porsi in luoghi indugi e decidersi a far venire mano d'opera dall'Italia». Sembra che si tratti di una merce preziosa. I lavoratori italiani così importati, scrive testualmente la *Frankfurter Allgemeine*, potrebbero apportare un alleggerimento sensibile — anche psicologico — del mercato del lavoro.

Se il signor Pollock vuol pianificare la disoccupazione, i suoi colleghi della Germania occidentale, anch'essi altrettanto nemici di ogni pianificazione economica, non sono alieni quindi dal proporre una pianificata organizzazione del crumiraggio e non stupisce che per la bisogna meditino di rivolgersi alla solidale comprensione dei governanti clericali italiani.

Sono posizioni e programmi di padroni e governi che meritano certamente un più ampio esame ed approfondimento. Niente meglio di essi forse può mettere a nudo la ferocia, il cinismo, la esasperazione di un sistema. Ma un altro più generale e paradosso» occorre almeno ricordare. Quello che nasce dalla esistenza ormai consolidata e indistruttibile in una gran parte del mondo di una organizzazione della società dove proprio più è pensabile che il pieno impiego, e lo sviluppo di nuove forze e tecniche produttive possano determinare contrasti con i fini di un più elevato tenore di vita dell'intera società: dove, al contrario, è in atto la progressiva liberazione dei singoli non soltanto da ogni incertezza del proprio lavoro e del proprio futuro ma anche dalla fatica e dal dolore che il lavoro comporta nel mondo capitalistico. Insieme con le sempre nuove contraddizioni che sorgono all'interno del loro sistema è questo il nodo che ogni signor Pollock deve sciogliere nell'anno di grazia 1955.

NINO SANSONI



BERLINO — L'inaugurazione della restaurata Opera di Stato sulla Unter den Linden. Il governo della Germania democratica ha speso per la ricostruzione dell'edificio, raso al suolo dalla guerra, circa sessanta milioni di marchi

OFFENSIVA CONGIUNTA FRA IL CAPITALE AMERICANO E IL CARTELLO TORINESE

Le mani della FIAT sul cinema italiano

Imminente accordo Ferrania-Technicolor per il monopolio della stampa di film a colori - La maggioranza delle azioni agli S. U. - Lo sblocco dei fondi di Hollywood in Italia e le sue preoccupanti conseguenze

Nei giorni scorsi il mondo del cinema è stato messo a rumore da voci che davano come imminente la conclusione di un accordo tra la Ferrania (l'azienda che detiene il monopolio della produzione di pellicola in Italia) e la Technicolor *(la nota casa americana che possiede in esclusiva l'omonimo sistema di stampa per film a colori).*

Veramente la cosa non dovrebbe essere stata tanto inaspettata: già nel gennaio 1955, infatti, il Sindacato del cinema aveva denunciato la manovra Ferrania - Technicolor, *tendente alla costituzione di un monopolio per la stampa dei film a colori, ed aveva messo in guardia contro il pericolo che la nuova società costruisse i suoi stabilimenti a Milano, con conseguente danno non solo per gli industriali romani dello sviluppo e stampa, ma per la cinematografia italiana nel suo complesso.*

In quella occasione fecero smentite e precisazioni, strano a dirsi, i soli interessati, che certo erano ben più informati di noi, ma che, probabilmente, si illudevano di riuscire a sbarrare il passo alla Ferrania e a stipulare loro, o qualcuno di loro, l'accordo con la Technicolor.

Evidenza dei fatti

Oggi, purtroppo, sembra che i fatti ci diano ragione e che un altro settore della economia della capitale stia per cadere sotto le grinfie dei monopoli del Nord; poiché la Ferrania appartiene al gruppo IFI-FIAT e nel suo Consiglio d'amministrazione siedono nientemeno che i due vice presidenti della stessa FIAT, Agnelli e Cammarana.

La tempestiva denuncia dell'organizzazione sindacale, e la pressione dell'opinione pubblica che ne deriva, hanno tuttavia conseguito un parziale successo, in quanto il nuovo stabilimento dovrebbe sorgere non più a Milano ma a Roma, salvaguardando così almeno gli interessi più immediati delle maestranze e dei tecnici specializzati.

Sempre secondo quanto si dice, l'accordo prevederebbe la costituzione di una società le cui azioni andrebbero per il 49 per cento alla Technicolor, *per il 49 per cento alla Ferrania e per il 2 per cento ad un noto avvocato romano, uomo di fiducia degli americani. Con questa ripartizione la società, di fatto americana, figurerebbe italiana, essendo il 51 per cento delle azioni nelle mani di cittadini del nostro Paese.*

Dalla combinazione resterebbero naturalmente tagliate fuori tutte le società minori, compreso l'Istituto LUCE di proprietà dello Stato, ed è facile prevedere per queste aziende un avvenire quanto mai oscuro. Però anche l'offerta di entrare nella combinazione che sarebbe stata fatta alle due maggiori aziende romane di sviluppo e stampa potrebbe corrispondere più che al desiderio di una proficua collaborazione, al proposito della Ferrania di neutralizzare così due possibili concorrenti, di una certa consistenza, per poterle poi togliere di mezzo più facilmente.

Se la Ferrania-Technicolor *avesse dato battaglia a tutto il settore dello sviluppo e stampa italiano, senza minarne prima l'unità, i piccoli e medi industriali, sotto la sferza della necessità di sopravvivere, avrebbero forse trovato la forza di unirsi, dando vita ad un consorzio italiano che, continuando a stampare film a colori con gli altri sistemi esistenti, avrebbe potuto dare non poche noie ai piani del monopolio.*

Per comprendere l'importanza della posta in gioco basti ricordare che la produzione cinematografica italiana e la stampa delle copie italiane dei film stranieri assorbono ogni anno 65-70 milioni di metri di pellicola, con un giro finanziario di oltre sette miliardi per l'acquisto e la lavorazione della pellicola stessa.

Come si è giunti a questa situazione?

Da tempo la Ferrania, cioè la IFI-FIAT, deteneva il monopolio assoluto della fabbricazione, in Italia, di pellicola cinematografica (e di prodotti fotosensibili in genere) e per anni aveva imposto alla industria cinematografica italiana la classica politica del monopolio: alti prezzi e qualità scadente.

Fedele a questa politica, la Ferrania si era preoccupata esclusivamente di spremere profitti dal mercato italiano e straniero, sfruttando anche il fatto che nel dopoguerra era stata eliminata la concorrenza tedesca, e non si era minimamente preoccupata di tenere il passo con l'impetuoso progresso tecnico del settore, rendendosi a trovare così buona ultima nel campo del film a colori.

Non occorre aggiungere che la Ferrania, fin tanto che aveva potuto intascare profitti sicuri, non aveva dato il benché minimo contributo al potenziamento tecnico e scientifico degli stabilimenti di sviluppo e stampa suoi clienti, i quali, proprio a seguito del prevalere dei sistemi americani di stampa a colori, non solo furono costretti a pesanti investimenti per le nuove attrezzature, ma furono anche costretti, non di rado, a funzionare come veri e propri stabilimenti sperimentali per la messa a punto dei prodotti Ferrania, e ciò, naturalmente, a spese loro.

Profitti immediati

Oggi la situazione è mutata e sotto l'incalzare del progresso tecnico, sotto la spinta della nuova concorrenza tedesca, sotto l'assillo della crisi della produzione italiana e della sempre più accentuata tendenza delle case americane a importare in Italia le copie a colori dei loro film e a non stamparli più negli stabilimenti italiani, tutti fattori che hanno ridotto le possibilità di smercio per i prodotti Ferrania, il monopolio IFI-FIAT ha evidentemente deciso di invadere il campo dello sviluppo e stampa per rastrellare anche quei profitti che, in tempi migliori, erano stati lasciati come margine ai piccoli e medi industriali clienti della Ferrania.

Senza voler entrare nel merito se, come resa del colore, il technicolor sia preferibile o meno ad altri sistemi (Agfacolor, Eastmancolor, Gevacolor, Sovcolor, Ferraniacolor, ecc.), non si può non rilevare che la Ferrania, legandosi al gruppo Technicolor, *rinuncia a seguire una sua via autonoma di ricerca nel campo del colore e che, pur di assicurare profitti immediati al monopolio IFI-FIAT, accetta di ridursi a semplice fornitrice di materie prime (in questo caso pellicola vergine), al servizio del gruppo statunitense, saldando così un altro anello della catena che lega l'economia italiana al capitale americano.*

Partendo da questa ultima considerazione è anche necessario sottolineare come la costituzione del nuovo gruppo monopolistico italo-americano non interessi solo il ristretto settore dello sviluppo e stampa, ma possa avere ripercussioni ben più ampie su tutta la situazione del cinema italiano.

Infatti è molto, probabile che la Ferrania-Technicolor, *per finanziare la sua politica di espansione in Italia ed all'estero, possa imporre una radicale revisione dell'utilizzazione dei fondi cinematografici statunitensi, costituiti dagli incassi realizzati dai film americani in Italia, fondi che ogni anno ammontano a 15-17 miliardi. Questi fondi sono «congelati» in Italia per evitare alla nostra economia eccessive perdite in dollari e, in base ad un accordo valutario, possono venire esportati in dollari solo nella misura in cui una somma corrispondente venga investita in attività di produzione cinematografica in Italia.*

Le case americane si trovano così in condizione di poter disporre ogni anno di 7-8 miliardi di lire o per produrre in proprio film in Italia (per esempio, l'Ulm Quo Vadis?) o da impiegare in prodotti di terzi italiani al cui sfruttamento sui mercati esteri partecipano le case americane stesse (per esempio Fra Diavolo e Pane, Amore e Fantasia). Data l'estrema penuria di capitale vero da investire nella produzione italiana, il finanziamento attraverso i fondi americani costituisce, purtroppo, un fattore di grande importanza nell'attività cinematografica italiana.

Da questo lato banchetto i produttori italiani erano pronti a rinunciare ad eventuali ostacoli dello sviluppo e stampa e solo dopo molti sforzi costoro riuscirono a ottenere, il 25 ottobre 1954, che i famosi fondi statunitensi potessero essere sbloccati, oltre che per la produzione di film, anche per finanziare la stampa in Italia delle copie dei film americani.

Alla luce dei recenti avvenimenti questa «vittoria» dello sviluppo e stampa acquista, purtroppo, il sapore di una vera beffa, poiché non vi è dubbio che, già allora, il provvedimento non mirava a favorire i piccoli e medi industriali italiani, ma veniva a costituire una delle premesse necessarie per perfezionare l'accordo Ferrania-Technicolor che da tempo stava maturando.

Così stando le cose non occorre esser profeti per prevedere che il monopolio IFI-FIAT saprà sfruttare, fino in fondo, la possibilità di attingere ai fondi statunitensi e che ben poco rimarrà disponibile per l'attività di produzione di film, specie di film italiani.

Correre ai ripari

Di fronte a questi sviluppi, che sono una delle logiche conseguenze della sistematica offensiva che il defunto governo Scelba-Saragat ha condotto contro il cinema italiano, per favorire gli interessi americani e trasformare la nostra produzione in una appendice di quella di Hollywood, è necessario correre rapidamente ai ripari e dare alla nostra cinematografia non solo la nuova legge, che il precedente governo ha sempre rinviato, ma anche una più efficace protezione contro l'arrembaggio straniero, analoga a quella di cui tanti altri settori godono da tempo.

Per questi obiettivi da tempo si battono le forze democratiche del cinema italiano, ma sarà necessario che, data la gravità della situazione, altre forze, nel Parlamento e nel Paese, appoggino la loro azione intesa ad ottenere che l'attuale governo dell'on. Segni abbandoni la vergognosa politica di Scelba, Scaglaro e De Pirro ed operi in modo da conservare intatto all'Italia il prezioso patrimonio del suo cinema nazionale.

FULVIO IACCHIA

QUALI FORZE PREMONO A BOLOGNA PER UN RITORNO ALLO "SCELBISMO,,

La discriminazione fra i cittadini propugnata dal giornale della Curia

Le nostalgie dell'on. Manzini - Fermenti e contraddizioni della sinistra democristiana - I soprusi padronali nelle fabbriche incontrano una opposizione sempre più larga e vigorosa - Le esequie dell'apprendista edile

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

BOLOGNA, *settembre*.

L'onorevole Raimondo Manzini è un vedovo inconsolabile del governo Scelba, vedovo doppio, oseremmo dire: vedovo in senso materiale e vedovo in senso politico. Innanzitutto ha perso il posto di sottosegretario alla Stampa, dove tanti e così alti meriti si era acquistato presso la pubblicistica nazionale; e in secondo luogo ha visto tramontare quella combinazione governativa e quella linea politica che rappresentavano per lui il reggimento ideale d'uno Stato. Allontanato bruscamente dal Viminale in conseguenza delle vicende del giugno scorso egli si è ritirato nella sua Bologna e là, con ogni mezzo a sua disposizione, si sforza di mantenere in vita e di riaffermare la teoria e la prassi della discriminazione.

Tra i mezzi a disposizione di questo nostalgico di nuovo conio va annoverato in primo luogo l'organo della Curia bolognese, il quotidiano *L'Avvenire d'Italia*. Già, perché l'on. Manzini gode di una particolarissima protezione da parte dei circoli dell'alto clero emiliano, tanto da essere considerato da alcuni una specie di «ministro ombra» della Chiesa presso lo stesso partito democristiano, un portavoce autorizzato dell'Arcivescovo, la cui influenza notevolissima è che il Cardinale Lercaro, dopo esserti stati orientamenti della D. C. in Emilia, l'on. Manzini, si trova in una posizione di favorevole rilievo anche nei confronti degli altri maggiorenti locali del suo partito: Fanfani, Salizzoni, Bersani.

L'Avvenire reca, sotto la testata e in lingua latina, l'ammonimento evangelico a dare a Cesare quel che di Cesare e a Dio quel che di Dio. In una serie di editoriali e di articoli diretti (invano) ad ottenere che ai comunisti fosse rifiutato il Parco della Montagnola per la Festa provinciale dell'*Unità* l'on. Manzini ha voluto anche dare a Scelba quel che di Scelba. I comunisti — egli argomentava — sono sempre degli aggressori, «almeno politicamente». E non è chi non veda l'estrema finezza di quell'«almeno politicamente». Essendogli stato risposto che quella che lui chiedeva era, davvero, persecuzione politica bella e buona, il nostro ha risposto con le seguenti lapidarie parole: «Le persecuzioni" di cui parla il PCI sono tali da augurarsi che la democrazia ne faccia sempre largo uso: saremo ben certi che la libertà ne sarà più che salvaguardata».

Gli esponenti fanfaniani, i maggiori dirigenti aclisti e cislini appaiono comodamente adagiati su simili aberranti concezioni della democrazia e della libertà. In realtà, nelle manovre antipopolari e antidemocratiche in atto, costoro portano una responsabilità grave. Nelle campagne i dirigenti delle ACLI (il cui massimo esponente è l'onorevole Bersani) cooperano attivamente ad una politica anticontadina fondata sull'applicazione più faziosa e più favorevole agli agrari della famosa Cassa per la piccola proprietà. Da un lato la Cassa dà la possibilità agli agrari di alzare il prezzo della terra e di taglieggiare i contadini; dall'altro, attraverso il sistema delle cooperative chiuse e delle assegnazioni discriminate, si determinano gravi ingiustizie e sperequazioni e si sottraggono migliaia e migliaia di giornate lavorative a salariati e braccianti. Così a San Pietro in Casale e a Decima di Persiceto, a Castel San Pietro e a Sant'Agata, e in diversi altri Comuni. Nelle fabbriche, numerosi dirigenti della CISL svolgono un'obiettiva azione di fiancheggiamento del padronato dedito alle rappresaglie anti-sindacali e ai licenziamenti discriminati.

Il risultato, inevitabile, di questo orientamento generale dei dirigenti delle organizzazioni clericali, e che nella Bolognese le posizioni della corrente sono e rimangono estremamente deboli. Fanfani ha ragione, dal suo punto di vista, quando chiama questa «una zona depressa» in cui si muovono qui in una condizione di pesante isolamento. Occorre aggiungere che, almeno fino ad ora, le «sinistre» democristiane non mostrano nel Bolognese e in genere in Emilia quella relativa vivacità di atteggiamenti e quel desiderio, sia pur saltuario e confuso, di dar battaglia, di cui danno prova nel Veneto e in Lombardia. Vi sono anche qui dei fermenti: e potremo citare per tutti il gruppo di giovani cattolici raccolti attorno al periodico *Il Risveglio*, che assume posizioni «lapiriane» e che sta conducendo una coraggiosa battaglia contro la legge fascista sui tribunali militari; ma anche qui l'equilibrio fanfaniano è visibilissimo, aggravato dalla circostanza che questo gruppo vive nelle accoglienti braccia dell'Ente Delta.

Stiamo parlando, s'intende delle «sinistre» organizzate o per lo meno definibili come correnti. La sinistra reale, e cioè la base lavoratrice democristiana, e, nel Bolognese, in posizione avanzata e unitaria. Basterà ricordare le recenti lotte combattute in comune nella «bassa» per la difesa della giusta causa contro il compromesso Segni, per un collocamento democratico. Basterà ricordare la compattezza con cui è stata condotta qui la lunga e dura battaglia salariale durante la quale ciascuna fabbrica effettuò dai 40 ai 45 giorni di sciopero.

Ed ecco che il discorso si sposta su quelli che sono i reali puntelli dei dirigenti clericali e di tutta l'operazione reazionaria che si è sviluppata (e che sta fallendo) nel Bolognese: l'agraria e l'Associazione industriali. La presenza di «grandi nomi» non deve indurci a lasciare nell'ombra queste centrali, chè anzi il padronato agricolo e industriale emiliano si rileva tra i più gretti e retrivi. I legami del monopolio terriero con le grandi industrie di trasformazione dei prodotti agricoli e col Gruppo Eridania sono noti; il monopolio FIAT e proprietario della fabbrica Weber, le strade ferrate meridionali stendono i loro tentacoli sulla SABIEM; il presidente dell'Associazione industriale è membro della giunta della Confindustria ed è il padrone d'una catena di giornali.

Dunque, il grande capitale è largamente presente, svolge la sua azione aggressiva, trascina con sè anche taluni industriali economicamente forti, gode dell'appoggio delle direzioni delle grandi fabbriche controllate dallo stato: la Ducati, la Cogne di Imola, la Manifattura. In questa provincia le violazioni padronali ai diritti umani, civili, costituzionali, sindacali dei lavoratori hanno raggiunto vertici incredibili e ben si accompagnano alle analoghe violazioni che avvengono su altri terreni ad opera di altre autorità. Non vi è fabbrica bolognese che non abbia dovuto sostenere una o più lotte contro i licenziamenti, le rappresaglie, le discriminazioni. In tutte le elezioni di C. I. il padronato è intervenuto in maniera smaccata a violare la libertà di coscienza e di voto.

Ovunque si è reagito, ovunque si è opposta l'unità e la lotta al sopruso. Si è lottato duramente alla SASIB, dove il licenziato era uno solo, un operaio che aveva osato scrivere un articolo su un settimanale comunista; e si è lottato duramente alla Ducati dove il «ridimensionamento» colpiva quasi la metà dell'intiera maestranza e dove nonostante l'accurata «scelta» dei licenziati la FIOM ha mantenuto intatta la propria maggioranza.

La popolazione bolognese non ha mai mancato di far sentire, attorno a queste lotte, il calore della propria viva solidarietà. Vorremmo ricordare a questo proposito un episodio doloroso ma significativo. Uno degli aspetti più atroci della politica di superfruttamento e di violazione dei diritti sul lavoro, è l'intensificarsi degli omicidi bianchi, degli incidenti mortali che a Bologna si susseguono da tempo con ritmo terribile. Alla fine d'agosto, la morte ghermiva l'apprendista edile quindicenne Giordano Canè, precipitato da una piattaforma alta 19 metri. I funerali di questo ragazzo sono stati una manifestazione impressionante, un alto grido di protesta del popolo bolognese. Non meno di sedicimila persone erano dietro quella bara. Fu una manifestazione che nessuna questura potè vietare: e fu un ammonimento per tutti.

LUCA PAVOLINI

L'on. Raimondo Manzini

UNA PRIMA DI ECCEZIONE AL XVIII FESTIVAL MUSICALE VENEZIANO

"L'angelo di fiamma,, opera inedita di Prokofiev

Trattazione sostanzialmente realistica d'un soggetto mistico e superstizioso - Felicità inventiva e trascinante potenza di effetti

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VENEZIA, 14 — Come ci era stato preannunciato intorno a questa opera sconosciuta di Prokofiev, ci è stata data un'interpretazione di Bologna le posizioni del P. C. delle ACLI e della CISL sono e rimangono estremamente deboli. Fanfani ha ragione, dal suo punto di vista, quando chiama questa «una zona depressa» in cui si muovono qui in una condizione di pesante isolamento. Occorre aggiungere che, almeno fino ad ora, le «sinistre» democristiane non mostrano nel Bolognese e in genere in Emilia quella relativa vivacità di atteggiamenti e quel desiderio, sia pur saltuario e confuso, di dar battaglia, di cui danno prova nel Veneto e in Lombardia. Vi sono anche qui dei fermenti: e potremo citare per tutti il gruppo di giovani cattolici raccolti attorno al periodico *Il Risveglio*, che assume posizioni «lapiriane» e che sta conducendo una coraggiosa battaglia contro la legge fascista sui tribunali militari; ma anche qui l'equilibrio fanfaniano è visibilissimo, aggravato dalla circostanza che questo gruppo vive nelle accoglienti braccia dell'Ente Delta.

Stiamo parlando, s'intende delle «sinistre» organizzate o per lo meno definibili come correnti. La sinistra reale, e cioè la base lavoratrice democristiana, e, nel Bolo-

LUCA PAVOLINI

BERLINO — L'inaugurazione della restaurata Opera di Stato sulla Unter den Linden. Il governo della Germania democratica ha speso per la ricostruzione dell'edificio, raso al suolo dalla guerra, circa sessanta milioni di marchi